

sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui » (4, 16). Ancora più lapidariamente che Giovanni, Paolo potrà dire riferendosi alla vita di fede del discepolo di Cristo: « Se non avessi la carità non sono nulla » (1 Cor 13, 2).

Gesù di Nazareth: irruzione dell'agàpe trinitaria nella storia

Ma, detto questo del momento genetico e della qualifica permanente della fede, per così dire, *ex parte subjecti*, che dire dell'evento storico oggettivo che la fonda? e cioè di quell'evento-persona che è Gesù di Nazareth? Abbiamo già notato come Giovanni, nella gloria della Pasqua e nella luce dello Spirito che guida alla « verità tutt'intera », non esiti a scoprire il significato dell'esistenza di Gesù, considerata come il tutto d'un evento indivisibile, nell'amore. Ma occorre preliminarmente chiedersi qual è il significato che il Gesù storico ha dato egli stesso alla sua esistenza e al suo compimento pasquale: è il compito della cristologia storica, presupposto indispensabile della cristologia di fede, o ecclesiale.

Nei limiti del breve spazio a nostra disposizione, cerchiamo di rispondere a questa domanda, che in fondo appassiona l'umanità, cristiana e non, soprattutto a partire dalla fine del '700. Rifacendoci ai risultati più sicuri e più equilibrati della ricerca storico-critica, dobbiamo certamente convenire che il cuore del *kerigma escatologico di Gesù di Nazareth* è l'annuncio dell'avvento del Regno di Dio. Egli annuncia, cioè l'irrompere d'un evento nella storia, un evento che compie la promessa della misericordia del Dio dell'Alleanza, vero e proprio filo rosso della storia d'Israele. E con altrettanta sicurezza dobbiamo convenire, se alla luce dei « detti » e dei « fatti » di Gesù vogliamo « decodificare » l'annuncio del Regno in termini per noi più immediatamente comprensibili e significativi, che il messaggio e l'esistenza di Gesù di Nazareth si possono comprendere solo nella luce d'una tensione fra due poli, che strutturano in modo assolutamente singolare la sua prassi e il significato ch'egli vi annette.

Il primo polo è quel Dio ch'egli prega con l'appellativo decisamente originale e traboccante d'intima vicinanza di « Abbà »; il secondo polo sono gli « ultimi », i « piccoli », i « poveri », i « peccatori »... Le sue parole e i suoi gesti concreti di prossimità e di salvezza è a loro che sono rivolti; e questi suoi gesti e queste sue parole è proprio loro che coinvolgono primariamente in un'esperienza assolutamente

nuova, in cui possono toccare con mano la misericordia d'un Dio che è vicinanza e salvezza, che perdona e guarisce, che tende la mano e conta i capelli del capo: in una parola la misericordia d'un Dio che è Padre. Ecco come questi due poli — Dio-Padre e gli ultimi — nel loro intimo rapporto costituiscono, nella prassi di Gesù di Nazareth, l'evento del Regno. Esso è dunque, evento della misericordia di Dio, evento dell'amore. Un evento — si badi bene — che di per sé è dirompente, perché scardina equilibri sociali basati sul privilegio o la sopraffazione. Coinvolgendo i suoi contemporanei, e in particolare i discepoli, nell'evento della sua esperienza della paternità di Dio, egli li coinvolge contemporaneamente nella sua radicale esperienza di prossimità e di servizio all'uomo. Sentire che Dio è Padre, è tutt'uno, nell'esperienza e nella prassi di Gesù, col sentire concretamente fratello ogni uomo.

Il conflitto fra Gesù di Nazareth e l'establishment religioso e sociale del suo tempo nasce e s'alimenta dal rifiuto, più o meno cosciente, da parte dello *status quo* socio-religioso, del suo « stare a mensa », in convivialità liberante e gioiosa, con i poveri e i peccatori: un rifiuto che, in radice, è incapacità di riconoscere e di lasciarsi coinvolgere, in una parola di « credere », all'evento della paternità di Dio nella storia dell'uomo. Potremmo dire, senza tema d'esagerare, che Gesù di Nazareth, col suo messaggio e la sua prassi, ha posto il seme del processo più rivoluzionario e demistificante ogni ideologia e situazione sociale alienante che si possa concepire: esso è l'annuncio dell'amore incondizionato di Dio per ogni uomo, che di per sé è il fermento d'una nuova modalità di vivere i rapporti fra gli uomini, nella concretezza delle situazioni storiche.

La *pro-esistenza*, per usare un linguaggio dell'esegeta Heinz Schürmann che ha fatto fortuna, qualifica radicalmente il messaggio e la prassi di vita di Gesù di Nazareth: egli è l'uomo continuamente e radicalmente proiettato verso il Padre e proiettato verso gli uomini. E' in questa luce che va letto l'esito pasquale della sua vicenda storica, il quale — a sua volta — si mostrerà, nella luce della Resurrezione, la chiave di lettura più adeguata dell'esistenza storica di Gesù. E' qui che si saldano in profondità e con inscindibile nesso la cristologia storica e quella postpasquale. La Pasqua, infatti, è il compimento coerente della pro-esistenza di Gesù di Nazareth. Da una parte, come libero accoglimento del destino di morte cui lo avrebbero condotto sia il suo messaggio che la sua prassi, esso è il coerente portare sino in fondo la sua scelta di condivisione del destino degli ultimi, per rendere tangibile l'amore del Padre per l'uomo: « Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici » (Gv 15, 13) — dirà Giovanni sintetizzando il significato di libertà e di dono che Gesù dà alla sua morte. Dall'altra, la Pasqua di Gesù, col suo compimento nella *resurrezione*, è il